

ANALISI D'OPERE

e contiamo di farlo non appena ci sarà possibile. Per ora ci basta di aver fermata l'attenzione dei lettori su un libro che, pur contenendo molte idee che già ci erano rese note da altre pubblicazioni, raccoglie in poche pagine diverse autorevoli opinioni sopra un argomento che sempre affatica ed affaticherà la mente tanto dei filosofi che degli scienziati.

PAOLO ROSSI

GERARDO BRUNI. *Un Apologista della Provvidenza fra le invasioni barbariche del sec. V. d. C.* Roma, F. I. U. C. editrice, 1925. Un vol. in 16 di pag. 84.

Il Bruni nelle rapide pagine di questo suo lavoro ci fa tornare al « Geremia del V secolo », attore e testimone di uno dei più tumultuosi periodi della storia. Ma ciò che lo attira verso la nobile figura del prete marsigliese non è, come egli annota, « il valore storico, letterario, apologetico, e anche mistico e giuridico » dell'opera di quello scrittore, bensì l'interesse filosofico e teologico di cui sono pregne le dolenti pagine del « *De gubernatione Dei* ». Non che Salviano, innanzi tutto narratore e moralista, presenti in sistema organico una sua teoria storiografica; ma la trama del suo racconto pervaso dalla penetrante tristezza delle amare constatazioni, lascia trasparire un senso acutissimo delle nuove esigenze della storia in una visione prettamente cristiana, e quindi universale, quale l'angusto individualismo degli antichi non poteva mai divinare.

Mentre il suo patriotismo piange negli eventi terribili il crollo di una Roma ancora appassionatamente amata, il suo pensiero ode le proteste indignate del mondo romano in agonia. Quel mondo crede ancora ostinatamente nel fato immutabile dell'Urbe, quasi fosse unica depositaria delle stesse sorti umane: la vittoria della forza bruta, pagana od eretica, su tanta grandezza che è poi creazione e splendore dello spirito, sconvolge quelle menti che, non sapendo abiurare il loro principio naturalistico, nè scoprire nel fatto brutale una ragione immanente, preferiscono bestemmiare la Provvidenza e negarne l'esistenza.

E' qui che insorge lo spirito cristiano dell'apologista, non solo per la difesa di un concetto essenziale nell'economia del dogma, ma anche « nella disperata speranza che il ravvedimento morale, religioso e civile dei suoi correligionari possa giungere in tempo a fermare la marea degli invasori ».

Nel raccogliere gli sparsi concetti di Salviano, il Bruni pone nettamente in evidenza un pensiero ancora informe certamente, ma sicuro di sè: filosofia cristiana che proietta una sua luce superiore sul *chaos* degli avvenimenti e ne fa sprizzare verità eterne attinte alle più pure sorgenti della ragione e della fede. E' vero che i testi scritturali che l'apologista potrebbe addurre, come tali non convincono l'ostinazione pagana; ma questa non potrà mai impugnarne il contenuto come irrazionale. Ora, i testi sacri affermano ciò stesso che la ragione esige: ammettere Dio è ammettere la Provvidenza come uno degli aspetti essenziali della divinità, a tal punto che « voler questa cieca è lo stesso che negarla e sopprimerla ». E qual'è poi il fine necessario di tale Provvidenza nel governare il mondo se non la salvaguardia della fede nel mondo ?



Ecco per Dio come per l'uomo il supremo criterio della storia, sopra tutto dopo l'apparizione della legge nuova che, entrata come elemento fondamentale nell'economia dell'universo umano, salverà se obbedita, condannerà se disprezzata. I barbari non la conoscono e i Romani sì; ma se il conoscerla costituisce per questi una superiorità teorica, l'espellerla dalla vita pubblica e privata costituisce un'inferiorità pratica tale da giustificare la condanna e la morte di un sistema sociale infracidito alla base. Se ne vorrà forse dedurre che quella legge è un male? No, è un bene, perchè inteso a perfezionare l'uomo rendendogli quella vera libertà di spirito che è mezzo alla realizzazione di un fine necessario: e poichè tale fine è insito alla natura razionale, la legge è semplicemente l'espressione razionale della stessa natura, espressione estrinseca in quanto proviene dal Creatore e Ordinatore supremo, intrinseca in quanto le sue esigenze sono una sola cosa con l'essere razionale. La Provvidenza, che dominando l'uomo domina la storia, è quindi trascendenza e immanenza allo stesso tempo, e trasgredire la sua legge non è soltanto offesa alla divinità, ma danno della natura. Di qui la terribile e profonda conclusione di Salviano: « Noi ci puniamo contro lo stesso volere di Dio: e se è vero dire che Dio ci castiga per i nostri peccati, è più vero ancora che siamo noi a punire noi stessi ».

Per mezzo, dunque, di una legge superiore a qualsiasi eccezione, in quanto riposta come esigenza universale nella stessa natura, la Provvidenza instaura nella storia « l'ordine ferreo del razionale, che è l'ordine umano e divino per eccellenza »; e ciò al di sopra della forza e del buon esito, essenzialmente transitori e caduchi qualora si mettano contro la natura, il razionale, Dio. In fondo, il segreto della fortuna di Roma è stata la coincidenza della sua visione politico-giuridica con le esigenze del diritto universale; ma oggi che fra l'uno e l'altro elemento i vizi dei privati e gli eccessi dell'autorità divinizzata hanno operato una scissione radicale, è giusto, è fatale che « alla rovina morale si accompagni quella delle cose ». La leggenda orgogliosa circa la fatalità dell'Urbe crolla senz'altro e sulla rovina immane splende sovrana una legge trascendente ogni particolarismo di razza, una legge morale che s'impone alla storia come giustizia immanente. Dessa spiega lo sfasciarsi precipitoso dell'impero sotto l'impeto di quei barbari che meno colpevoli dei vinti stanno per raccoglierne l'eredità.

Salviano, trascinato dall'intento polemico, evidentemente esagera quando ne' suoi confronti esalta le virtù dei barbari; ma anche attraverso le sue espressioni iperboliche sentiamo lo storico divinatore di ciò che potrà essere una società rinnovata alle basi dallo spirito nuovo del Cristianesimo. Gli è che Salviano, di fronte al triste presente e all'oscuro avvenire, adotta un punto di vista profondamente sintetico: « far conoscere ai suoi concittadini, specialmente correligionari, non le cause, ma la causa dalla quale tutte le altre derivano e si spiegano », come ben dice, sintetizzando a sua volta quel punto di vista, il Bruni, che in questo suo studio dà prova di non comune ingegno, di soda preparazione, di buona scienza.

SILVIO VISMARA, benedettino